

IL PRIVATO **SOCIALE**

Le critiche espresse da maggioranza e opposizione rischiano di sottovalutare realtà vitali per il Paese

Fondazioni per lo sviluppo

DI **GIORGIO VITTADINI***

Una questione che sembrava conclusa e chiarita si riapre. Prima un'autorevole esponente della maggioranza suggerisce che il patrimonio delle Fondazioni venga "scippato" dal Tesoro. Poi, un colpo di mano impedisce, contro ogni regola democratica e di mercato, che le Fondazioni possano esercitare in pieno il loro diritto di voto. Adirittura un esponente della minoranza asserisce che le Fondazioni sarebbero un elemento di conservazione.

Ancora una volta c'è da chiedersi se questi virulenti attacchi abbiano una ragione. L'unica strada non ideologica per capire quanto succede è quella di guardare i fatti, soprattutto i più recenti. Nei giorni scorsi, cinque grandi enti, maggiori azionisti di UniCredit, hanno dato una lezione esemplare. Hanno sostenuto la prima grande fusione bancaria europea, che nasce su base industriale e amichevole, per iniziativa italiana e grazie al valore di un banchiere come Alessandro Profumo. Queste Fondazioni hanno detto (all'Italia e all'Europa) che si può uscire dalle contrapposizioni sterili tra nazionalismi conservativi e capitalismo di ventura, tra l'Opia ostile come pensiero unico e la blindatura come strategia obbligata.

Hanno ricordato che si può puntare a congrui ritorni economico-finanziari investendo su imprese, persone, progetti di crescita. Hanno accettato di diluirsi nel capitale di UniCredit-Hvb, seguendo una direzione irreversibile, ma graduale. Né hanno tuttavia rinunciato — le Fondazioni di UniCredit come altre — a un ruolo di azionisti di minoranza, ma stabili, di garanzia strategica nel lungo periodo. E una funzione che viene loro da quelle Casse di risparmio che hanno lasciato alle Fondazioni patrimoni ingenti accumulati in molti decenni. Patrimoni che i nuovi enti hanno nella maggioranza dei casi moltiplicato di molte volte, sia promuovendo le fusioni bancarie, sia diversificando i loro

investimenti. E la Corte costituzionale, alla fine di una fase di lunghi contrasti, non ha potuto non riconoscere definitivamente tre evidenze storiche, che erano state fatte proprie sia dalla riforma originaria di Giuliano Amato e Guido Carli, sia

dalla revisione firmata da Carlo Azeglio Ciampi.

Il primo punto fermo è che quei patrimoni appartengono al "privato sociale", che sono "capitali collettivi", frutto del risparmio di una comunità. Il secondo punto è che quei patrimoni — e i loro profitti — è opportuno siano gestiti in autonomia, col fine di accrescere il capitale controllando i rischi dell'investimento per sostenere con gli utili progetti di pubblica utilità a lungo termine. Il terzo è la validità aggiornata di una *governance* che affonda le radici in due mondi: gli enti locali democraticamente eletti e la società civile locale più

rappresentativa. Se questo modello non fosse stato identificato, realizzato e difeso, oggi probabilmente non potremmo salutare l'annuncio di UniCredit-Hvb. Né avrebbe potuto

decollare il progetto Cassa depositi e prestiti, col quale lo Stato centrale in crisi finanziaria e strategica ha mostrato di voler fare di necessità virtù. Né (cito un caso tra tutti, quello della Fondazione Cariplo) i Nobel e i loro allievi, sarebbero potuti — per una volta — arrivare in Italia attratti da adeguati investimenti in ricerca avanzata e capitale umano: non con fondi pubblici, né privati, ma "sussidiari". E su questo terreno vale certamente la pena di ricordare come esempio anche il sostegno che le Fondazioni danno ad alcuni brand italiani, come gli enti lirici della Penisola.

Al di là dei singoli passaggi e

delle esigenze di bilancio pubblico, lo sviluppo della nuova Cassa depositi e prestiti ha dato nuova visibilità alle peculiarità delle Fondazioni, permanentemente descritte come soggetti ingombranti, anti-imprenditoriali, anticapitalistici, anti-mercato. La prima è che esiste un'alternativa alla vendita all'incanto (fino a sfiorare la svendita) delle imprese statali e municipali italiane, soprattutto in settori strategici (come ad esempio l'energia), al servizio delle aziende manifatturiere e terziarie e dei professionisti.

È dunque possibile — com'è stato fatto per le banche durante la svolta degli anni 90 — identificare degli azionisti stabili, senza interessi puramente speculativi, che accompagnino le grandi aziende e i loro manager professionali nel cammino di crescita sui mercati, nella concorrenza globale di beni, servizi e proprietà. Che tutelino i loro patrimoni di *shareholders*, ma senza sacrificare del tutto l'attenzione per gli *stakeholders*.

Sarà una coincidenza, ma mentre in Italia si invocano da anni i fondi-pensione e si levano allarmi sui "capitali venuti dalle nebbie", le Fondazioni italiane si sono presentate alla City di Londra: sono investitori istituzionali di primo livello e non risulta che il mercato finanziario per antonomasia come lo Stock Exchange li abbia bloccati ai cancelli.

Come si vede, si sta parlando di realtà che hanno dimostrato vitalità e capacità di contribuire a un nuovo sviluppo. Perché dobbiamo essere vittime di una politica ideologica in cui esponenti di entrambi i poli si trovano uniti nel tentare di distruggere ciò che la società civile continua a costruire? Questa è la vera conservazione che attanaglia il nostro Paese. Perché invece di limitarne l'azione, non usare le Fondazioni per altri scopi di garanzia? Perché non vederle come possibili azioniste istituzionali di grandi utility o di grandi gruppi editoriali, come in Gran Bretagna, Francia, Germania? Al servizio della democrazia, dello sviluppo, dell'equità.

* Presidente Fondazione per la sussidiarietà

Perché non vederle
come possibili azionisti
di utility o gruppi editoriali?

